

Salvatore Calanna

# A TRUVATURA DI SANT'ANASTASIA

*La leggenda*

Romanzo

EDIZIONI  
DEL FARO 

Salvatore Calanna, *A Truvatura di Sant'Anastasia*  
Copyright © 2025 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-559-8

In copertina: Antonio Balsamo, *Martirio di Santa Anastasia*,  
dipinto su tela, Chiesa Madre di Motta Sant'Anastasia (CT)



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume  
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Questo romanzo è dedicato a te,  
Claudia cara,  
luce dei miei occhi, musa dei miei sogni.  
La forza del tuo amore  
e la bellezza della vita che mi hai rivelato  
continuano a guidare la mia penna,  
facendo vibrare la tua presenza vivida e luminosa,  
in ogni pagina di questa storia.*

# A TRUVATURA DI SANT'ANASTASIA

*La leggenda*

## PREFAZIONE

*Vi arriva il poeta  
e poi torna alla luce con i suoi canti  
e li disperde*

*Di questa poesia  
mi resta  
quel nulla  
d'inesauribile segreto*

*Il Porto sepolto* di Ungaretti trae spunto da un'antica leggenda che sosteneva l'esistenza di un porto sommerso dinanzi ad Alessandria d'Egitto, precedente la fondazione della città da parte di Alessandro Magno. Attraverso questa lirica, Ungaretti esprime l'idea dell'impossibilità di scoprire fino in fondo il segreto della vita e l'essenza profonda della realtà, perché essi rimangono, nonostante l'illusione della poesia e dei poeti, mistero indecifrabile di cui è possibile cogliere solo una pallida eco.

Il romanzo venuto fuori dalla penna e dalla fantasia di Salvatore Calanna muove anch'esso da un'antica leggenda che ha a che fare con un tesoro nascosto, custodito gelosamente nelle viscere della terra, in un luogo imprecisato, circondato da un alone di sacralità e di mistero. L'esistenza di tale prezioso segreto e la speranza di una vita migliore che da esso sembra poter derivare, guidano la *recherche* del protagonista, Alfio, un padre di famiglia, un minatore sopravvissuto al disastro di Marcinelle, un uomo profondamente e sinceramente attaccato alle tradizioni e alla fede del paese natio. La certezza di entrare in possesso della *truvatura*, resa ancora più preziosa perché legata al nome e al culto di Sant'Anastasia, co-

stituisce l'avvio della *bildung* di Alfio che, come in ogni romanzo di formazione che si rispetti, al termine della vicenda scopre di aver imparato a conoscere meglio sé stesso e apprende che, se non è consentito giungere al fondo della verità perché indecifrabili e ambigui restano i messaggi della Natura, arrivare anche al più piccolo pezzo di sé è il ritrovamento più importante che un individuo possa fare. Ecco che Alfio, personaggio immaginato dall'autore, vissuto in un paese dove sanguinano ancora le ferite inferte dalla guerra, mentre s'affatica insieme al figlio a cercare un tesoro nascosto chissà dove, pian piano comprende la necessità di cercare anzitutto se stesso per ritrovare la propria serenità e per occupare con dignità il proprio posto nel mondo. E se da una parte iniziare un percorso di ricerca e di scoperta appare come una sfida irrinunciabile, dall'altra la possibilità di perdersi e di sciupare il tempo in un'inchiesta fallimentare che, come accade ai paladini di Carlo Magno nell'*Orlando Furioso*, dopo mille giri conduce nuovamente al punto di partenza, è un rischio che forse non vale la pena correre.

Ma questa non è solo la storia di una ricerca tenace e ostinata. Questa è anche una storia di famiglia, di amore coniugale, di fede, di attaccamento al lavoro, di desiderio di riscatto. Nel suo percorso Alfio è accompagnato da due "donne benedette", per dirla con Dante: la moglie Carmela, presenza concreta, fisica, silenziosa, attenta e Sant'Anastasia, figura evanescente che comunica attraverso sogni e visioni, che guida e protegge, consola e salva. Questa è una storia che unisce cielo e terra, che spinge ora ad alzare gli occhi in alto, ora a guardare a terra e sotto la terra per comprendere che l'unico vero sguardo di cui tener conto è quello che è diretto verso noi stessi, verso la nostra interiorità. Se sapremo guardare bene, scopriremo che *'a truvatura* non può trovarsi in nessun altro luogo se non nel nostro cuore.

Buona lettura a tutti e a tutte!

*Alessandro Puglisi*

## NOTA DELL'AUTORE

Un atto d'amore, di memoria e di restituzione

Scrivere *A Truatura di Santa Anastasia*, cara Claudia, è stato molto più di un esercizio narrativo. Spinto da un doppio e profondo bisogno che, da quando sei andata in cielo, non mi ha mai abbandonato, questo romanzo è stato un gesto necessario, un'urgenza dell'anima per onorare l'amore che mi hai donato giorno dopo giorno, nella nostra vita insieme. Scriverlo è stato il mio modo di restare legato a te, di continuare ad amarti, più intensamente, più profondamente.

Il suo intreccio ha guidato ogni passo della mia scrittura, dove ogni parola è nata dal desiderio non solo di continuare a ricordarti, ma anche di condividere con chi ti ha conosciuta tutto ciò che non si può dire a voce, ma solo sentire: come dare respiro alla tua assenza, trasformare la tua mancanza in gratitudine, il dolore in bellezza. E anche se tradurre il mio dolore in parole non è stato facile, è stato necessario. Perché raccontare ha significato anche sentirti accanto a me, con cui hai vissuto in simbiosi, sentirti vivere ancora attraverso ciò che abbiamo condiviso senza dimenticare nulla.

Ripercorrendo i sentieri della memoria dove il silenzio parla e l'assenza si fa presenza, ogni parola e ogni frase è stata un passo verso te, amore mio, un respiro condiviso. Sei entrata nella mia vita in punta di piedi, con la forza gentile di un abbraccio che non chiede nulla. Nei giorni in cui il mondo mi sembrava troppo pesante, tu c'eri. Non con grandi gesti, ma con quella presenza silenziosa che sa ascoltare, comprendere, sostenere. Sei stata la perso-

na speciale che più d'ogni altra mi è stata regalata dalla vita per affrontare le sue salite. La tua pazienza, la tua comprensione e l'amore incondizionato che hai donato a me e alla nostra famiglia sono stati il motore silenzioso che mi ha spinto ad andare avanti. Come pure la tua presenza, discreta ma profonda, che ha alimentato il coraggio nei miei passi, donando equilibrio ai miei giorni. Sei stata tutto questo, amore mio, e a chi leggerà questo mio sfogo, chiedo solo di farlo con il cuore: perché ogni pagina è un passo verso ciò che resta, anche quando tutto sembra perduto. Ed è proprio nel cuore di questo amore che si innesta la storia di Alfio e Carmela.

Infatti, *A Truvatura di Santa Anastasia*, una leggenda locale che ha per co-protagonisti lui e sua moglie Carmela, non racconta soltanto la storia di una famiglia siciliana, ma si ispira anche a un'antica credenza popolare mottese, legata alla scoperta di un tesoro nascosto, che sarebbe stato rivelato solo a chi avesse saputo cercare col cuore e non con l'ingordigia. Fin dalle prime pagine del romanzo, pertanto, la storia si propone non solo come un tributo vivo e pulsante alla memoria di mia moglie, ma anche come omaggio a una famiglia della Sicilia degli anni Cinquanta, diventando così la chiave che, a chi legge, apre le porte del cuore della narrazione. In questo contesto, care lettrici e lettori, Alfio è molto più di un personaggio.

Oltre a essere uno degli internati militari italiani, ruolo che gli affido all'inizio del romanzo, egli incarna anche il respiro affannato dei minatori, la nostalgia degli emigranti, la tenacia dei lavoratori della terra. In lui ho voluto racchiudere il volto di chi ha conosciuto la fatica, il distacco, la lotta quotidiana per restare umano in un mondo che spesso voleva negarlo. Le sue scelte non nascono da calcoli, ma da una profonda fedeltà a sé stesso, alla propria coscienza, alla dignità di uomo libero. Carmela, invece, è il volto letterario di mia moglie Claudia: una presenza reale che ha illuminato la mia vita con grazia, forza e amore, e che dal 13 maggio di quest'anno veglia su di noi dal cielo. Nella finzione del romanzo, Carmela



ne incarna il ruolo di donna innamorata, madre affettuosa, figura femminile libera e indipendente. Infine, nella cornice storica del racconto, è soltanto Carmela a rappresentare il simbolo di tutte quelle donne siciliane che, pur lontane dal fronte, hanno sostenuto con coraggio silenzioso il peso della guerra, custodendo l'amore e la dignità in un tempo che cercava di strappar loro ogni speranza.

È in queste due figure silenziose che ho trovato il filo sottile capace di unire la vicenda del soldato Alfio, fatto prigioniero dai nazisti nei Balcani dopo l'8 settembre 1943, con quella più ampia e troppo spesso dimenticata dei soldati italiani internati nei campi di concentramento. In un'epoca come la nostra, segnata da conflitti sparsi in ogni angolo del mondo, dall'Europa al Medio Oriente, dall'Africa all'Asia, la storia di Alfio attraversa le pagine come eco di una generazione dimenticata, testimone di una scelta non dettata dalla convenienza, ma dalla fedeltà alla propria coscienza. Proprio quest'anno, nel 2025, l'Italia ha finalmente scelto di rendere omaggio ufficiale a quegli uomini, riconoscendo il valore del loro sacrificio e restituendo dignità a una pagina di storia rimasta troppo a lungo ai margini della memoria collettiva. Il loro non fu eroismo retorico, ma una forma di resistenza quotidiana, fatta di rinunce, dolore, speranze. In un mondo che cercava di annientarli, scelsero di restare uomini.

Ed è anche in quella scelta silenziosa e tenace che prende forma la vicenda di Alfio, Carmela e della loro famiglia: un intreccio di amore, dignità e speranza che, a partire dalla liberazione del protagonista nell'autunno del 1945 e dal suo ritorno a Motta Santa Anastasia, si dispiega fino ai primi di settembre del 1957. Giunto a casa, con l'aiuto determinante della moglie Carmela e dei loro cinque figli, egli affronta insieme a loro il peso della sopravvivenza, il recupero della propria identità e la ricostruzione della speranza. Il loro legame, fatto di silenzi condivisi e amorevoli gesti quotidiani, diventa il filo che ricuce le ferite del passato e libera ogni possibilità per un domani migliore.

E ora, care lettrici e cari lettori, prima di voltare pagina e iniziare la lettura del romanzo, vi invito a fermarvi un istante.

Domandiamoci quali anime silenziose abitano la nostra memoria e quali voci dimenticate meritano di essere raccontate, celebrate, riscoperte. Perché leggere questo romanzo non significa soltanto entrare in una storia. Significa, soprattutto, tornare con la mente e con il cuore a coloro che hanno vissuto accanto a noi, riscoprendo ciò che ci ha resi più umani grazie alla loro presenza viva nella nostra quotidianità. Una presenza che il tempo non potrà cancellare. Come il mio amore per te, Claudia cara: eterno, silenzioso, vivo.

## PRIMA PARTE

IL RITORNO DALLA GUERRA – L'ADDIO ALLA SICILIA –  
LE DIFFICOLTÀ IN BELGIO – IL MIRACOLO DI MARCINELLE

## CAPITOLO I

*Anno Domini 1945 Motta S. Anastasia Catania*

Care lettrici e lettori, riuscite a immaginare una miniera siciliana degli anni Quaranta del secolo scorso, immersa nell'oscurità, dove il fetore di zolfo brucia i polmoni e il buio inghiotte ogni speranza?

Là sotto, tra rocce spietate e silenzi pesanti, un uomo scava con furia disperata.

Si aggrappa a un'ostinazione fragile quanto testarda: quella di un futuro migliore, che però, giorno dopo giorno, gli scivola via tra le dita. Questa, tuttavia, non è solo la sua storia. È il racconto di una terra aspra e generosa, di un'epoca di sofferenze indicibili, in cui la forza interiore ha resistito all'oppressione e la speranza ha messo radici anche nel terreno più arido. È la cronaca di un luogo che ancora oggi piange i suoi figli caduti in guerra, di anni scolpiti da perdite profonde e assenze laceranti, vissuti con cuori infranti ma mai piegati. È il ritratto di una tenacia silenziosa, che emerge dalle ombre di un'umanità ferita dalla Seconda Guerra Mondiale. È la prospettiva di una speranza indomita, che si aggrappa con forza alle radici di un'identità irriducibile, promettendo un orizzonte di rinascita. In realtà, è il riflesso di una generazione che non cercava solo la sopravvivenza, ma sognava un mondo nuovo, universale, fatto di pace e prosperità.

Il dopoguerra non fu soltanto ricostruzione materiale: fu rigenerazione emotiva, fu rinascita. Un'era gravida di aspettative, in cui il benessere collettivo sembrava finalmente essere a portata di mano. Un futuro esigente, sì, ma illuminato da amore e resilienza: le fondamenta di una nuova esistenza. E da quel terreno, in Euro-

pa, germogliò una speranza concreta: un progetto di unità e coesistenza pacifica, un esempio fulgido di come la cooperazione tra nazioni potesse davvero cambiare in meglio il destino di tutti. Gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale furono, infatti, un periodo di ricostruzione.

La fine del conflitto aveva lasciato un silenzio spettrale, interrotto solo dal pianto disperato di bambini affamati e dal sibilo del vento che soffiava tra le macerie ancora fumanti delle città distrutte. In questo paesaggio di devastazione e vite spezzate, la figura del nostro protagonista emerge come un'ombra tra le ombre. Alfio, questo era il suo nome, un combattente siciliano fatto prigioniero dai tedeschi nei Balcani, portava su di sé il peso di violenze inimmaginabili.

I due anni di prigionia nel campo di lavoro austriaco di Melk avevano inciso solchi indelebili nel suo animo. Erano stati anni di fame, paura e di una brutalità che non trovava parole. Eppure, a dargli sollievo sopra ogni cosa, era un desiderio ardente, quasi doloroso, di rivedere la sua Carmela, i loro cinque figli e la sua amata terra. Quel desiderio lo aveva sorretto fin dal primo giorno in quel lager, unico barlume in un paesaggio di violenza e desolazione. Il ricordo della moglie, del suo sorriso dolce, dei figli sempre gioiosi era la sua unica salvezza. E, nelle fredde serate invernali, rinchiuso nella baracca che gelava anche l'anima, si aggrappava all'immagine dei loro abbracci, al calore della casa e, per combattere la fame, al profumo del pane appena sfornato.

Dopo l'atto di resa militare, siglato ufficialmente dal generale tedesco Alfred Jodl il 7 maggio 1945 nel quartier generale del Comando Supremo delle Forze Alleate a Reims, alla presenza del generale Eisenhower, i campi di concentramento cominciarono finalmente a svuotarsi. Per Alfio, la fine della guerra non significava una liberazione immediata dal dolore, ma l'inizio di un ritorno che sapeva non sarebbe stato facile. La guerra aveva impresso cicatrici profonde, non solo sui corpi ma anche sulle anime: un'eredi-

tà pesante che lo avrebbe accompagnato per sempre. Così, con il suo fardello di dolore e una speranza indomita, era pronto ad affrontare il futuro, qualunque cosa esso riservasse. Il viaggio di ritorno si annunciava lungo e tormentato: un susseguirsi di stazioni ferroviarie in rovina, campi sventrati dalle bombe e volti scavati dalla fame.

Ma niente e nessuno avrebbe potuto fermarlo. Il suo primo, decisivo passo fu lasciare il campo di prigionia, quel luogo di sofferenza e speranza sopita, nella tarda estate del 1945. Con un gruppo di compagni di sventura, si mise in cammino verso sud, a piedi, seguendo le linee ferroviarie distrutte e le strade dissestate. Ogni passo era un intreccio di fatica e trepidazione, ma la speranza di rivedere i propri cari alimentava il suo spirito. Il viaggio fu un susseguirsi di incontri: alcuni fugaci, altri colmi di umanità. Lungo il cammino s'imbatté in altri reduci, in famiglie che cercavano di ricostruire le proprie vite, in contadini che offrivano un tozzo di pane e un sorso d'acqua.

Ogni volto, ogni storia, era un tassello del mosaico del dopoguerra, un ricordo indelebile di un'epoca di privazioni e fatiche. Intanto, giorno dopo giorno, la Sicilia, la sua terra, si avvicinava sempre più. Il paesaggio cambiava: le colline si facevano più gentili, la temperatura più mite, il profumo del mare più intenso. Man mano che avanzava sentiva il cuore battere all'impazzata; l'emozione di rivedere la propria famiglia e il paese natio quasi lo sopraffaceva. L'arrivo a Motta fu un momento intriso di gioia e dolore. Il borgo portava i segni della guerra: alcune case erano state distrutte, le strade erano silenziose, ma la vita, lentamente, come un germoglio tenace, stava riprendendo a fiorire. Alfio trovò la sua casa in affitto ancora intatta, e lì, ad attenderlo, c'era tutta la sua famiglia.

L'abbraccio con la moglie fu un istante sospeso nel tempo, il ritorno a un amore che aveva resistito alla distanza e agli anni, come una fiamma nutrita dal vento della speranza. Le braccia di Carme-

la, ancora forti e familiari nonostante i segni lasciati dalla durezza della vita, lo accolsero come un porto sicuro, rifugio dalle tempeste della guerra. Avvertì subito il calore del suo corpo, il battito del cuore, e comprese che nulla era cambiato: il loro legame era più forte di qualsiasi avversità.

Lacrime silenziose solcavano il volto di Carmela come rivoli salmastri, stille che raccontavano la paura trascorsa e la gioia ritrovata. Lui la baciò con passione sulle labbra, sulla fronte, sulle guance, mille volte e più, nel dolce e urgente tentativo di trattenere ogni istante di quel contatto tanto atteso. Baci che sussurravano storie di assenze strazianti e ritorni sperati, di promesse mantenute e di un futuro da costruire insieme. Rientrati da scuola, il figlio Angelo e le figlie Anastasia, Lucia, Agata e la piccola Rosalia, dopo averlo riconosciuto subito, iniziarono timidamente ad avvicinarsi. Ormai cresciuti e cambiati, lo osservavano con occhi nuovi, colmi d'affetto e di uno stupore quasi incredulo.

Alfio si inginocchiò di fronte a loro e li strinse in un abbraccio, uno per uno, assaporando il loro calore, il loro odore, la loro fragilità. Erano i suoi figli, il suo bene più prezioso, l'essenza della sua esistenza. In quell'istante, sentì di aver finalmente varcato la soglia di casa, di essere tornato nel luogo a cui il suo cuore apparteneva. Non una semplice dimora, ma un santuario dell'anima, un rifugio di affetti e di ricordi indelebili. Le pareti scrostate, i mobili scarni, il pavimento di cotto consumato dagli anni erano testimoni silenziosi del suo passato e promesse di un futuro da costruire. Tuttavia, nonostante la dolcezza del riabbraccio, nel cuore di Alfio si agitava il peso della dura prova che lo attendeva.

La sua vita era offuscata dalla cupa realtà delle difficoltà incombenti: la miseria serpeggiava ancora ovunque, il domani appariva nebuloso. Eppure, sapeva che la sua missione era trovare la forza di ricostruire, di donare un futuro ai suoi familiari, di dare un senso al suo ritorno tra loro. Non era solo un ritorno fisico, ma un viaggio interiore, una promessa da mantenere. Ma procediamo con or-

dine. La storia che sto per raccontarvi ebbe la sua prima svolta alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, in un borgo medievale abbarbicato su una cima aspra, e tanto impervia da farlo sembrare sospeso tra cielo e terra. Le sue antiche mura, testimoni silenziose di secoli di storia, si ergevano con fierezza, adornate da crepe che raccontavano non solo le ferite del tempo, ma anche le leggende e i sussurri di generazioni ormai scomparse.

Ogni pietra sembrava vibrante di vita, ogni ombra portatrice di misteri. Quasi consapevole di tanta grandezza, il sole, generoso pittore, dipingeva ogni pietra con tonalità dorate e calde, mentre il vento, instancabile cantastorie, accarezzava ogni angolo, ogni anfratto con il suo soffio, portando con sé segreti dimenticati e profumi salmastri del Mar Ionio. Le case, addossate l'una all'altra e costruite con audacia sul neck vulcanico, formavano un dedalo di vicoli angusti e tortuosi che sembravano convergere sull'altura, come un gregge di pecore smarrite in cerca di guida. Ogni passo tra quei vicoli raccontava di miti e antiche leggende, di popoli vissuti sotto il sole e sotto la luna, di battaglie feroci e di giorni di quiete trascorsi nei campi.

Piccole piazzette nascoste, dove il tempo sembrava essersi fermato, offrivano scorci pittoreschi, e il vento aggiungeva al paesaggio la sua voce sussurrante. I balconi fioriti si aprivano qua e là, come pennellate di colore su una tela di pietra: gerani, viole e garofani aggiungevano vita e speranza. Nelle giornate di primavera, le finestre spalancate lasciavano entrare il concerto della quotidianità: bambini che giocavano a nascondino tra i vicoli polverosi, le loro risate limpide che rimbombavano tra le mura, le donne colte nel loro canto mentre stendevano il bucato, il martellare cadenzato delle campane che scandiva il ritmo antico della vita. Ogni colpo di batacchio era un'eco dei secoli passati. All'orizzonte, l'Etna, maestoso e misterioso, dominava la scena. Il vulcano dormiente, con la sua cima avvolta in una coltre di nuvole bianche, vegliava sul paesaggio come un guardiano eterno. Le sue pendici, solcate



da colate laviche dei tempi trascorsi, raccontavano storie di distruzione e rinascita, abbracciando il verde brillante dei vigneti e degli agrumeti. Il profumo seducente dei frutti estivi si intrecciava con la forza primordiale della terra vulcanica, creando un'atmosfera unica e senza tempo.

A dispetto delle avversità che si profilavano all'orizzonte, intesute di sacrifici e fatica, gli abitanti di Motta Sant'Anastasia vivevano in simbiosi con quella terra generosa e selvaggia, mai del tutto sottomessa. Uomini e donne, dotati della tempra dei veri pionieri, strappavano frutti preziosi alla terra, affrontando con coraggio intemperie e annate avare. Dotati di una resilienza innata, intrecciavano le loro esistenze con un fervore vibrante, scandito da feste tradizionali e solennità religiose. Quasi come un ringraziamento al cielo per la fine della guerra, le celebrazioni dedicate alla Santa Patrona trasformavano il borgo in un tripudio di messe solenni, processioni interminabili e antichi canti che risuonavano con devozione nei quartieri e nella piazza principale.

A nutrire l'anima del luogo erano anche leggende secolari, capaci di tramandare un passato glorioso e di forgiare il futuro. Su tutte, risplendevano le gesta di Jana di Motta, la giovane ancella della Regina Bianca di Navarra, nota per la beffa al Conte Cabrera, e la figura del monaco basiliano Giuseppe, artefice dell'arrivo a Motta della prima reliquia di Santa Anastasia. Queste narrazioni, veri e propri pilastri della memoria e proiezioni per il domani, alimentavano un immaginario collettivo denso di fascino e radici profonde. Tra tutte, tenuto conto del periodo di miseria seguito alla guerra, la più seguita era quella della "Truvatura di Santa Anastasia", che esercitava un fascino irresistibile su giovani e anziani, promettendo tesori nascosti e avventure straordinarie.

La leggenda narra che, nel cuore del Medioevo, il tesoro della Santa Patrona, uno scrigno di legno e ferro colmo di monili d'oro, gemme scintillanti come stelle cadenti e venerabili manufatti religiosi, fosse stato nascosto dai fedeli nella valle del torrente Sieli,

per sottrarlo alle implacabili razzie saracene che ciclicamente flagellavano il borgo. L'occultamento fu eseguito con tale ingegnosa accortezza che, durante il lungo dominio saraceno, la memoria della sua ubicazione si dissolse nel mistero, perdendosi nelle nebbie del tempo.

Nel secolo scorso, si vociferava che il mormorio del torrente susurrasse segreti a chi tendeva l'orecchio. Gli anziani raccontavano che, nelle notti di luna piena, un bagliore tenue pulsasse dalle oscure profondità della valle, quasi fosse un invito al luogo del tesoro. Ma l'antica leggenda, bisbigliata da molto tempo e giunta fino a noi, ammoniva anche che quel tesoro inestimabile, benedetto dalla mano di Santa Anastasia, non si sarebbe rivelato a chi lo cercava con animo avido di ricchezza. Solo coloro che possedevano un cuore puro, libero da macchie di malizia e intriso di fede incrollabile, avrebbero potuto sperare di ricevere la grazia di una visione rivelatrice. Secondo la leggenda, la Santa stessa sarebbe apparsa in sogno al prescelto, svelando il vero contenuto della Truvatura e il luogo segreto del suo nascondiglio.

La visione, avvolta in un'atmosfera eterea e celestiale, avrebbe guidato il cercatore attraverso un labirinto di simboli e indizi, conducendolo infine alla meta agognata: il vero tesoro. Si narrava anche che il suo ritrovamento non fosse solo un atto di scoperta materiale, ma un profondo percorso di crescita spirituale, un'esperienza capace di trasformare l'anima e rafforzare il legame con il divino. Ebbene, questo mistero antico, ancora vivo negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, alimentava i sogni e le speranze degli abitanti del borgo. Tra fatica e sacrifici, essi custodivano nel cuore l'idea che un giorno il tesoro sarebbe stato trovato, cambiando per sempre il destino di chi lo avesse scoperto. Ma non anticipiamo la vicenda.

Dicevo che, in questo borgo intriso di bellezza e di lotta, vivevano Alfio, la moglie Carmela e i loro cinque figli: un maschio e quattro femmine. In una casa modesta ma colma di calore uma-

no, la loro vita era fatta di piccole, preziose dimostrazioni d'affetto: silenzi carichi di significato, sguardi complici, gesti di cura che parlavano più di mille parole. Il loro era un nucleo familiare con un legame capace di resistere agli urti della vita, una relazione forgiata nel crogiolo delle difficoltà. Un amore che non si manifestava in parole dolci o gesti eclatanti, ma in quella quotidianità fatta di attenzioni silenziose, di sguardi che si cercavano, di gesti che si donavano.

Una famiglia mossa da un desiderio insaziabile di garantire un futuro migliore per tutti, un sogno che spingeva a superare ogni ostacolo, ogni avversità. Come molte altre famiglie siciliane, avevano fatto del coraggio e del sacrificio le loro pietre angolari, sassi per fondamenta solide su cui costruire la loro esistenza. Ogni piccolo gesto d'amore, ogni sorriso condiviso, ogni momento di gioia era un tesoro prezioso, un'oasi di felicità nel deserto della fatica. Si potrebbe dire che erano proprio questi elementi, uniti al coraggio e al sacrificio, a rendere più luminosa la loro quotidianità, come stelle che brillano nel buio di un cielo notturno. Alfio, capofamiglia e minatore come suo padre prima di lui, aveva iniziato a lavorare sin da ragazzo nella miniera di zolfo di Grotte San Giorgio, situata nei pressi di Caltagirone, in provincia di Catania.

Per anni aveva condiviso il duro lavoro con il padre, fianco a fianco, imparando da lui ogni segreto del mestiere. Fino a quando, ormai diciottenne, un crollo improvviso nella galleria non gli portò via il genitore, salvandosi per miracolo. Da quel giorno, Alfio aveva continuato da solo, con il peso del lutto sulle spalle e la responsabilità della famiglia sulle braccia. Alto e robusto, il suo volto era scolpito dalla fatica, e le mani, ruvide e callose, portavano i segni indelebili di un mestiere che non conosce tregua.

Quelle mani raccontavano la storia di una vita intera trascorsa a estrarre il minerale giallo dalle viscere della terra: ore interminabili nell'oscurità, tra polvere e sudore, in un ambiente ostile e insalubre, dove il gas solfidrico e le temperature elevate rendevano ogni

Prefazione	9
Nota dell'autore	11
Prima Parte	15
Capitolo I	17
Capitolo II	35
Capitolo III	59
Capitolo IV	71
Seconda parte	83
Capitolo V	85
Capitolo VI	95
Capitolo VII	115
Capitolo VIII	129
Capitolo IX	141
Capitolo X	157
Terza parte	169
Capitolo XI	171
Capitolo XII	181
Capitolo XIII	197
Quarta parte	211
Capitolo XIV	213
Capitolo XV	223
Capitolo XVI	233
Appendice	239
Ringraziamenti	241

Dello stesso autore:

*Tancredi e Fatima*, 2024

*La vera storia del figlio di Miryàm e Abdes*, 2023

*Josephus Nicephorus de Motta Sancta Anastasia*, 2021

*I racconti della Novena*, 2019

*Maimone e la bambina*, 2018

*Jana a Muttisa*, 2018

*I due volti di Jana*, 2016

*Jana di Motta*, 2014